

◆ Sono quattro le regioni a rischio Puglia, Campania, Calabria e Sicilia ma il fenomeno ormai si va estendendo

◆ Milano, nei primi sei mesi di quest'anno è stata la città con il più alto numero di denunce, 334, con 116 arresti

◆ Trend in crescita anche in Veneto Emilia Romagna e nel Lazio Il giro di affari è di circa 8mila miliardi

IN
PRIMO
PIANO



Viaggio nell'Italia che paga il «pizzo»

In Italia sono almeno 240mila i negozianti taglieggiati dal racket

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Attenti al gelato: a Napoli non si può comprare un «Cuore di panna» nel quartiere Barra, si rischia di fare uno sgarro alla camorra. Secondo una interrogazione presentata dall'onorevole Alfonso Pecorella Scario al ministro degli Interni, oltre 50mila abitanti di Barra, se vogliono gustare un prodotto di quella casa produttrice, devono recarsi in un altro quartiere. Perché lì quell'azienda non ha cittadinanza. Non paga il pizzo e il boss non permette la vendita di quei gelati. Semplice no?

È solo un esempio della legge del racket, forse più clamoroso di altri. Ma le cifre elaborate dall'associazione antiracket Sos impresa sono impressionanti: sarebbero circa 240 mila in Italia i commercianti taglieggiati dal racket, per un giro d'affari annuo del «pizzo» di 8 mila miliardi che riguarda 4 negozi su 5 a Catania e Palermo, il 70 per cento delle imprese di Reggio Calabria, il 50 per cento di quelle di Napoli e Bari. Oltre alle quattro regioni «a rischio» (Puglia, Campania, Calabria e Sicilia), la mano del racket si sta facendo sentire anche nel resto del Paese, al punto che ormai interessa il 48 per cento del totale degli esercizi commerciali della Penisola. Un esempio: nei primi sei mesi di quest'anno è Milano, con 334 denunce e 116 arresti, la città con il più alto numero di estorsioni emerse. Ma le statistiche elaborate dall'osservatorio antiracket coordinato da Tano Grasso dimostrano che ovunque, aumentando le denunce, e quindi è legittimo temere che siano aumentati anche i casi di estorsione rimasti coperti. In Piemonte, per esempio, nel periodo tra il 1991 e il 1997 si registra un aumento medio di 88 denunce all'anno rispetto alle 122 del periodo tra il 1983 e il 1990; trend in crescita anche in Veneto (cento le denunce dello scorso anno), ma gli aumenti più preoccupanti sono stati registrati in Emilia Romagna (164 denunce nel 1997) e nel Lazio (269 denunce contro le 225 del 1996, e un dato numerico in costante crescita a partire dal 1991).

SOS IMPRESA DENUNCIA
Al Sud sono i clan a controllare l'estorsione
Al Nord sono piccoli gruppi indipendenti

La differenza, spiegano inquirenti e associazioni antiracket, è che mentre nelle regioni meridionali l'estorsione resta un'attività esercitata quasi esclusivamente da organizzazioni criminali di tipo mafioso, nelle altre zone d'Italia ha chiesto il pizzo sono spesso grup-

pi minori, che utilizzano i metodi mafiosi pur senza vantare un analogo potenziale militare e di controllo del territorio. Per questo, molti magistrati e investigatori del Nord, evitano di ricorrere al termine racket: perché non si tratta di una grande organizzazione ramificata, ma spesso di piccoli clan disomogenei tra loro.

Il pizzo, raccontano le vittime, viene riscosso in tre modi diversi: in genere si pagano rate mensili o settimanali rapportate al giro d'affari dell'impresa. C'è poi il cosiddetto contributo al «comitato», che consiste nel versamento di denaro per le circostanze più varie come la festa del santo patrono o il sostegno alla squadra di calcio locale, quando non si impongono dazioni per il sostentamento per i familiari dei carcerati o per il pagamento delle loro spese legali. E ci sono anche i pagamenti in natura, veri e propri favori dovuti al boss di turno: dal cambio di assegni che mai si potranno mettere all'incasso, all'organizzazione di matrimoni, feste o cene. E parallelamente si svolge l'attività di usura: sono almeno 120 mila, calcola la Confesercenti, i commercianti coinvolti per oltre 245 mila posizioni debitorie. Il giro d'affari complessivo è di oltre 15 mila miliardi, gestiti da 25 mila usurai a tempo pieno. La differenza è che l'usuraio è quasi sempre un «amico», una persona di cui il commerciante può tentare di fidarsi e che offre, effettivamente, un prestito iniziale di denaro. L'estorsore, invece, si fa vivo subito con metodi ben più violenti, senza neanche cercare di camuffare la sua richiesta con un'attività utile alla sua vittima. Si deve pagare e basta, altrimenti potrebbero arrivare guai grossi. Per questo dietro a ogni sacrasca che salta per aria nella notte, dietro a ogni «strano» incendio in un negozio è legittimo sospettare che vi sia la mano di un gruppo criminale. Anche se i trafiletti pressoché quotidiani delle cronache che raccontano dell'ultimo attentato notturno si concludono puntualmente con la frase: «Il titolare del locale ha assicurato di non aver mai ricevuto minacce». A volte è vero, l'agguato è proprio il primo segnale del racket, che solo dopo si presenterà con uno dei propri emissari per chiedere un versamento. Molto spesso, invece, le minacce sono arrivate, ma la paura di denunciare è più forte del bisogno di aiuto.

«Ciò che appare intollerabile», spiega Lino Busà, coordinatore di Sos Impresa - è che pezzi dello Stato incoraggino alle denunce, anche prospettando i benefici delle normative antiracket e antiusura, e che altri pezzi dello stesso Stato, quelle normative le attuino frustrando aspettative e speranze».

LA VITTIMA

«Per anni ho subito, poi mi sono ribellato e sono rinato»

«Tutto incominciò proprio nel periodo in cui ammazzerono Libero Grassi. Come lui anch'io ero un imprenditore di Palermo, ma io il pizzo lo pagavo, e la sua morte su di me fece un effetto completamente negativo: mi dissi «ecco, lo vedi, loro sono potentissimi, arrivano dappertutto, possono fare quello che vogliono». E così iniziai a pagare...». Ma sei anni più tardi, dopo una lunga permanenza nel gironcino infernale degli «strozziati» di corso dei Mille, anche Enzo Lo Sico, quarantenne imprenditore palermitano insofferente al ricatto mafioso, si ribellò definitivamente al gioco del pizzo: la sua denuncia condusse all'arresto di 28 persone, praticamente tutti i suoi estorsori e loro prestanome, e un processo. La sua vita è cambiata quel giorno. E anche se da allora quella della famiglia Lo Sico è un'esistenza blindata, non affiora nessun pentimento: «Da quando sono tornato ad affrontare la questione a viso aperto sono rinato».

Tutto comincia nel 1991, proprio nel periodo in cui Palermo è scossa dall'omicidio di Libero Grassi, imprenditore che si era apertamente ribellato alla legge del pizzo mafioso. Proprio in quei mesi Enzo Lo Sico decide di met-

tersi in proprio e di aprire - insieme a un socio - un'impresa edile. «Sapevo che a Palermo si pagava il pizzo, ma chissà perché io di poter lavorare in pace senza avere a che fare con quella gente». Invece «loro», come Lo Sico chiama i mafiosi che gli hanno sbarrato la strada, si fanno vivi prestissimo; e «loro» sono gli emissari della famiglia Graviano, una delle più potenti e sanguinarie di Palermo. «Avevo commesso l'errore» di aprire un piccolo cantiere in corso dei Mille, cioè proprio nel bel mezzo del loro territorio. Così un giorno viene a trovarmi un conoscente, un «amico», che mi spiega con linguaggio crudo che ho sbagliato a non chiedere il permesso prima di trattare quel terreno e che avrei potuto mettere tutto a posto facendo un piccolo regalo, che in realtà si è rivelato una tassa pesantissima: volevano il 50 per cento sui miei utili. Io ho resistito, ho trattato, sono riuscito almeno a limitare il danno a circa 200 milioni: ho ceduto «solo» due appartamenti».

Il costruttore prosegue la sua attività, cercando terreni un'altra zona, a San Lorenzo, nella speranza di non subire più aggressioni. Ma non basta. Gli emissari dei Graviano si fanno vivi più volte per «convocare» Lo Sico ad ap-

puntamenti in una sala banchetti in corso dei Mille, dove lo attende un «graduato» della cosca: «Avevo sbagliato ancora, mi disse, non potevo pensare di costruire altre palazzine, sebbene in altre zone, senza il permesso della famiglia. Io ho cercato di resistere come ho potuto, ma alla fine del 1993 ho dovuto cedere altri due appartamenti». In quel momento, però, la famiglia Graviano viene arrestata quasi per intero. Lo Sico spera di aver riconquistato la libertà, ma sbaglia: «I Graviano vengono sostituiti da un certo Cesare Lupò, di nome e di fatto, che mi chiede altri tre appartamenti perché loro, dice, devono costituire una rendita per i familiari di Graviano. Sono ordini che arrivano direttamente dal carcere, compresa l'indicazione del mio nome». Lo Sico prende tempo, rallenta la redazione degli atti di passaggio di proprietà degli appartamenti, ma arriva un messaggio più inquietante: «Era il 1995, vengo convocato per un al-

gruppo: 28 persone. E i loro cinghi prestanome hanno anche deciso di collaborare quasi subito, quindi al processo le accuse sono state formulate con elementi più forti. Io, per paura, ho cercato un'altra fuga, ma poi mi sono detto che era tutto inutile: meglio stare a Palermo, a casa mia e affrontare tutta la vicenda a viso aperto. Avevo capito di essere rinato il giorno della denuncia, anche se adesso vivo blindato, scortato. Ma da quel giorno non ho più visto nessuno, spariti tutti. E al processo sono andato a deporre senza coprirmi il volto, facendo tutti i nomi, vado dritto come un panzer adesso, il solo rimpianto è non aver denunciato tutto subito».

La vita del signor Lo Sico oggi? «Non è una vita, questo lo debbo dire. Ho bisogno di non sentirmi solo, e a questo hanno provveduto le associazioni antiracket di tutta Italia, sempre presenti al processo, vicine a me. Anche il sindaco Orlando è venuto con me in aula e poi il Comune mi ha aiutato con l'offerta di una consulenza. Però non basta, fa rabbia vedere la legge antiracket ferma al Senato, mentre io sto andando in rovina, segregato in casa come se fossi io quello che non può vivere nella società».

Pagare si deve pagare, insomma. Ma Enzo Lo Sico non resiste a questa situazione e cerca una via di fuga allontanandosi da Palermo con tutta la famiglia. «Ma il buco finanziario che si era creato pesava, non potevo stare via. Quindi sono tornato a casa e lì ho ritrovato tutti quanti ad attendermi, anzi a sollecitarmi il perfezionamento degli atti di passaggio delle proprietà». Ma una mattina di gennaio, Lo Sico decide di rompere quel cerchio magico: «Era il 7, ricordo benissimo, mi sono alzato e ho deciso: sono andato alla squadra mobile e lì ho denunciato tutti, con nomi e cognomi, date e circostanze. È stata la mia liberazione, intanto perché stavo subito meglio con me stesso, e poi perché nel giro di due mesi l'indagine nata dalla mia denuncia ha condotto all'arresto di tutto il

gruppo: 28 persone. E i loro cinghi prestanome hanno anche deciso di collaborare quasi subito, quindi al processo le accuse sono state formulate con elementi più forti. Io, per paura, ho cercato un'altra fuga, ma poi mi sono detto che era tutto inutile: meglio stare a Palermo, a casa mia e affrontare tutta la vicenda a viso aperto. Avevo capito di essere rinato il giorno della denuncia, anche se adesso vivo blindato, scortato. Ma da quel giorno non ho più visto nessuno, spariti tutti. E al processo sono andato a deporre senza coprirmi il volto, facendo tutti i nomi, vado dritto come un panzer adesso, il solo rimpianto è non aver denunciato tutto subito».

GP. R.

TANO GRASSO

«La legislazione è insufficiente e crea insicurezza»

MILANO Prima l'associazione dei commercianti di Capo d'Orlando, poi l'esperienza parlamentare, ora l'Osservatorio antiracket e l'Ambulatorio antiusura. Dall'inizio degli anni Novanta Tano Grasso è sempre rimasto in prima linea nella lotta a estorsori e strozzini. Dai banchi della Camera, al fianco della Confesercenti e in collaborazione con il ministero degli Interni, Grasso continua a promuovere iniziative di assistenza alle vittime del racket, «perché se si vuole veramente contrastare questo fenomeno criminale bisogna aiutare i commercianti che ne sono vittime a uscire dall'isolamento».

Rispetto a sette anni fa, quando siete partiti, com'è la situazione sul fronte della lotta all'estorsione?

Va meglio, va meglio, nonostante tutto le denunce aumentano, soprattutto sul versante delle estorsioni, mentre l'usura sta conoscendo un'ulteriore aggressio-

ne nel settore del piccolo commercio di alimentari, cioè quel mercato che più soffre della concorrenza della grande distribuzione. Il fatto che aumentino può essere letto anche negativamente, cioè come indicazione di una crescita complessiva delle estorsioni, ma comunque è importante che agli organi istituzionali vengano offerte le segnalazioni indispensabili per poter contrastare la criminalità.

Ma perché, allora, lei dice «nonostante tutto»?

Ma perché la vecchia legge antiracket si sta rivelando un boomerang e quella nuova giace al Senato in attesa che altre questioni le cedano il passo. Non mi pare un segnale incoraggiante per chi dovrebbe trovare la forza di denunciare i suoi taglieggiatori e per chi lo ha già fatto e attende un aiuto dallo Stato.

Andiamo con ordine. Cosa non funziona nella legge antiracket del 1992?

Quella legge si basa sul principio del ristoro dei danni subiti da chi si è opposto al racket e che ha collaborato con l'autorità giudiziaria. Non si tratta di un principio premiale, come per i pentiti, ma risarcitorio, visto che il danno al

commerciantе nasce da una situazione di insicurezza del territorio. Quindi proprio l'attività risarcitoria dello Stato dovrebbe incoraggiare i commercianti a ribellarsi alla legge del pizzo, ma perché questo avvenga quegli aiuti devono essere rapidi.

Einvece?
Invece dopo che sono state presentate 60 domande nel 1992 e

54 nel 1993 la prima elargizione è arrivata solo nel marzo 1994. E fino a tutto il 1997, il totale dei provvedimenti di accoglimento delle istanze è stato di 93. Pensi che dei 160 miliardi stanziati per il fondo antiracket ne sono stati utilizzati soltanto nove. Quindi non c'è da stupirsi se in sette anni sono state presentate solo 700 domande per il fondo antiracket e 400 per il fondo antiusura. Un risultato del tutto insignificante se rapportato alle 23.200 denunce per estorsione degli stessi sette anni e alle oltre 10 mila denunce per usura degli ultimi 4 anni. L'altra medaglia del fallimento della legge antiracket sta in questi numeri.

E quindi si è arrivati a elaborare una nuova legge che però è ferma in Senato. Come mai?
Che debbo dire? Sarebbe un provvedimento urgente ma a quanto pare il Senato ha cose più importanti da fare. E il paradosso

è che alla Camera questo testo è stato approvato all'unanimità, quindi tutte le forze politiche hanno colto la delicatezza della materia. Ma ora il pericolo, con il tempo che passa, è che tanti imprenditori che hanno fatto il loro dovere di denunciare l'estorsione rischiano di fallire definitivamente e vivono blindati o nascosti aspettando una legge che non viene discussa.

Quali sarebbero le novità fondamentali del nuovo testo di legge?

In sostanza un allargamento delle situazioni compatibili con il risarcimento e una diversa gestione dei fondi a disposizione. Non più una gestione burocratica ma un coinvolgimento delle associazioni, attraverso la figura del commissario antiracket, che dipende dal ministero degli Interni. Si tratta quindi di soggetti che conoscono a fondo il problema e possono essere in grado di agire in maniera più rapida ed efficace.

GP. R.

